

Una maestra di ginnastica per la nuova serie di «Domenica in» Carmen Russo torna in tv per «educare» il pubblico alla prestanza fisica

A Todi splendido ritorno sulle scene di Elena Zareschi protagonista de «L'uomo irrisolto» un testo ispirato a storie vere di missionari

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La diaspora rumena

CINZIA FRANCHI

Le «letterature tedesche» fanno ora i conti con una frettolosa unificazione, coi fantasmi del presente e del passato, coi processi alle streghe (come il caso Christa Wolf), mentre neppure si intravedono i tratti di quel che dovrebbe essere il «nuovo volto unificato», culturale e letterario, della Germania. Le vecchie, care suddivisioni per cui «esistono» quattro «letterature tedesche», in Rft, Rdt, Austria e Svizzera, per un periodo non ancora definito verranno dunque conservate. Intanto però i conti andranno fatti anche con la «nuova» Europa delle culture regionali che si va ridefinendo (mentre esse si vanno ricomponendo e rafforzando), nel caso tedesco con le culture e letterature tedesche «periferiche». In questo senso la Rft ha iniziato da qualche anno a intere-sarsi e a confrontarsi con la cultura tedesca della Romania. Non è solo perché, come in molti pensano, si tratta della «quinta letteratura tedesca». Dalla seconda metà degli anni 80 la Rft ha accolto migliaia di esuli tedeschi dalla Romania. Chiunque avesse la possibilità di dimostrare una lontanissima parentela, una discendenza che giustificasse il visto occidentale, lo otteneva. Anche, e in alcuni casi è accaduto, non sapendo il tedesco. Tra i profughi, molto intellettuali, com'è accaduto anche per la minoranza ungherese, molti scrittori e poeti. Molti di loro vivono a Berlino, e pur immerosi pienamente nella realtà occidentale, costituiscono comunque un gruppo immediatamente riconoscibile, individuabile. Quando si incontrano continuano a parlare di Romania, prima era la Romania di Ceausescu, con gli infiltrati della Securitate che seguivano, provocavano, tormentavano anche nell'esilio, oggi l'incerta Romania di Ion Iliescu. Il paese «finto, con finte caffettiere - il caffè è finto da un pezzo - persone finte, finti giornali» nel quale 300mila tedeschi nell'inverno '44-'45, furono deportati nei campi di lavoro e nelle miniere sovietiche automaticamente «fascisti» o «criminali», comunque «colpevoli» perché di etnia tedesca. Di quella deportazione, di quelle che negli anni 50 seguirono, della politica di annullamento dei tedeschi della Romania si parla pochissimo, nella stessa Romania. L'80% dei circa 200mila tedeschi che tutt'ora sono in Romania ha già chiesto il passaporto per la Rft in una visita ufficiale a gennaio. Gensche ha tentato di smorzare gli entusiasmi. «Tedeschi si, ma in Romania».

Il mondo dei «cento villaggi» del Banato e della Transilvania che testimoniano ancora l'esistenza plurisecolare della cultura sveva e sassone unificata nel secondo dopoguerra, vive nelle poesie di Franz Hodjak Sassone di Hermannstadt (Sibiu in romeno), centro culturale tedesco. Hodjak ha pubblicato finora sei volumi di versi in Romania ed un'antologia poetica a Berlino. I «cento villaggi» vengono lentamente abbandonati, ed è di quest'abbandono, della solitudine delle cose, oltre che della gente, che Franz Hodjak scrive. «La sera il silenzio è profondo, come poco prima della fine del mondo / Non ci sarà nessuno qui, quando un giorno / capiterà che si debba scrivere qualcosa su questo villaggio». Come in altri autori e poeti tedeschi troviamo nei versi di Franz Hodjak il tema della finzione, della menzogna, del dover attraverso parole vere, e insieme false, rendere credibile un mondo che appare come sagomato in cartone e popolato di figure di cartapesta e la solitudine cresce, e mi chiedo / di quante bugie c'è bisogno ancora / perché venga fuori la verità / ed è estate / e piove / e qualcuno lascia questo paese per sempre / e qualcun altro dimentica la sua lingua / ed è estate / e il mondo è bello / e la birra lo rende credibile / e la grappa vero» (*Stazione di provincia*). Lo stesso mondo l'into descritto da Richard Wagner, che come la più nota Herta Müller dal 1987 vive a Berlino ovest, nella sua opera prima *Ausreiseantrag* («Richiesta di espatrio», Luchterhand Literaturverlag, 1988). Un lungo racconto in forma surreale-diaristica, con frasi brevi, secche, «disossate», pagine scame che descrivono un universo quotidiano, senza compassione né compiacimento, e ripercorrono la sua storia. Uno scrittore di nazionalità tedesca nella Romania degli anni 80 di Ceausescu, che ha ormai accettato tutti i possibili compromessi per rimanere tedesco in Romania. Annetato, emarginato dalla vita intellettuale, licenziato dal giornale di lingua tedesca per cui lavora, che infine invia la sua richiesta di espatrio all'ufficio passaporti. Non sappiamo cosa farà, il libro finisce con Sillmer, il protagonista, che infila due fogli («copia in carta carboni») nella macchina da scrivere. Non sappiamo cosa accade dopo mentre un altro libro pubblicato in Rft prima del suo esilio ci mostra anche l'altra faccia della medaglia. In *Der Mensch ist ein grosser Fasan auf der Welt* («L'uomo è un grande fagiano nel mondo», Rotbuch Verlag, 1986) Herta Müller racconta la storia della famiglia Windsch, in attesa del visto d'espatrio per la Rft. Arriva l'autorizzazione, e dopo qualche tempo i Windsch tornano come turisti nel paese d'origine, con il nuovo status sociale, ormai stranieri, «come se non avessimo mai abitato qui», stranieri però lo sono anche nella nuova terra.



La fuga di artisti, poeti e intellettuali. Ad andarsene sono in primo luogo quelli di lingua tedesca. Un lento, continuo abbandono che rivive nelle opere letterarie



Immagini della Romania subito dopo la caduta Ceausescu

Intellettuali a Bucarest pensando alla Germania

BUCAREST. Nato nel 1946 a Bucarest da padre tedesco e madre ungherese, Thomas Kleininger, critico letterario e storico della filosofia, è uno dei membri più noti del *Dialogo sociale*, gruppo politico-culturale fondato a gennaio da intellettuali e scrittori della Romania. Pessimista («estremente realista», si autodefinisce) riguardo la situazione della minoranza tedesca in Romania e il suo futuro, Kleininger si considera un «mediatore tra la cultura rumena e quella tedesca», e insieme un «traduttore». In questo colloquio spiega perché.

«Trasporre il meglio della letteratura rumena in tedesco è stato il mio interesse principale sin dalla fine dell'università. Penso sia importante per i tedeschi, in Romania e fuori, conoscere questa letteratura, questa cultura. Scrivo anche saggi e articoli. A un certo punto della mia vita, grazie a un amico, ho avuto una sorta di rivelazione che

ha poi segnato il mio futuro. Ho compreso che la cultura tedesca in Romania non ha più alcuna possibilità di sviluppo, perché tutti i tedeschi della Romania sono già emigrati, o si accingono a farlo. Una cultura, che ha otto secoli di vita, è in via di liquidazione».

Ma come si può spiegare tale «liquidazione»? Basta attribuirne le cause alla politica antimissione di Nicolae Ceausescu?

Nel corso della loro storia i tedeschi in Romania hanno vissuto momenti molto difficili con l'occupazione turca, più di recente bollati come «fascisti» o comunque «criminali» e deportati nel '44-'45, infine annullati sotto Ceausescu. Credo tuttavia che sia necessario distinguere tra le cause di natura esterna e quelle di natura interna che hanno condotto alla situazione attuale. Nel primo caso al Condottor si possono attribuire tutte le colpe che vogliamo. Nel secondo, vi è stato un cambiamento

nella gerarchia dei valori. Cinquanta o cent'anni fa era importante appartenere a una comunità. Negli ultimi decenni abbiamo iniziato a considerare meno importanti i valori comunitari rispetto a quelli individualistici, al vivere bene. In questa situazione non c'è interesse nel salvare la cultura e la tradizione tedesche. Il divano economico tra Rft e Romania in questo senso è incambiabile. E così stando le cose sono cambiate anch'io, ho compreso che era necessario mediare tra le due culture. Ho incontrato Andrei Plesu (attuale ministro della Cultura), Gabriel Liuceanu (filosofo, dirige la casa editrice indipendente *Humanitas*), con quest'ultimo ho tradotto tra l'altro una selezione degli scritti di estetica di Heidegger. Sono il caso paradigmatico di una comunità in dissoluzione. Che faccio, parto con gli altri? Rimango e il tradisco, lo sono uno scrittore tedesco che scrive in romeno, mentre gli altri scrivono in tedesco. Chi resta non può avere che la funzione di mediatore tra le due culture. Grazie ai miei amici rumeni, a Plesu, Liuceanu e ad altri, ho ottenuto un'identità che in Germania non avrei avuto».

Quali sono, per chi resta, gli strumenti materiali della cultura tedesca in Romania?

La cultura tedesca si concentra in primo luogo a Bucarest, poi a Sibiu, Cluj e Timisoara. La più importante rivista letteraria è *Ndi* (*Neue Deutsche Literatur*), vi collaborano scrittori, poeti e intellettuali tra i migliori della cultura tedesca contemporanea in Romania. Vi sono giornali in lingua tedesca il quotidiano nazionale *Neuer Weg*, l'editrice Kriterion di Bucarest. La facoltà di filologia di Bucarest e Cluj prevede esami speciali obbligatori su tutta la storia della letteratura tedesca in Romania. Rimane il dubbio del poeta Franz Hodjak, «per chi?».

Claudio Abbado direttore artistico della Philharmonica di Berlino



Dingendo la Sinfonia numero uno di Brahms e la Demoselle Elue di Debussy, Claudio Abbado è succeduto formalmente a Herbert von Karajan, deceduto lo scorso anno. Il nuovo direttore artistico della prestigiosa Philharmonica Orchestra di Berlino ha diretto la prova generale del concerto di fronte a un ristretto numero di giornalisti. Al termine, il portavoce dell'orchestra, Helge Gruenwald, ha definito eccellente l'atmosfera della prova. Il maestro cinquantasettenne, è stato scelto dagli stessi componenti dell'orchestra che aveva già diretto sia a Berlino, sia a Salisburgo e Lucerna, riportando grandi successi. Secondo il quotidiano di Berlino, «Der Tagesspiegel», Claudio Abbado, percepisce 575 milioni di lire l'anno fra stipendio e indennità accessorie.

Tutti i premi del festival del film a Montreal

Nessuna sorpresa, le previsioni della vigilia sono state rispettate. Il verdetto finale del 14° festival cinematografico di Montreal, cosa piuttosto rara, non è stato contestato, anzi applaudito. Il «Grand Prix des Ameriques» è stato vinto dal film peruviano «Caidos del cielo» di Francisco Lombardi, già noto per alcune pregevoli opere. Si tratta di una drammatica e iperrealistica metafora della società del Perù odierno raccontata con immagini di straordinaria incisività. Per la categoria cortometraggi hanno vinto l'italiano «overdose» di Francesco Martinotti, Rocco Mortelliti e Fulvio Ottaviano (è un episodio ricavato dal lungometraggio «tarassachi» degli stessi autori), e il film di animazione cinese «feeling of mountains and waters» di Te Wei. Due i premi speciali della giuria: il cecoslovacco «ceremonie funebres» di Zdenek Sirovy, e lo jugoslavo «la femme au paysage» di Ivica Matić.

Le pitture seriali di Claude Monet dopo un secolo riunite a Londra

Le celebri pitture in serie di Claude Monet disperse da oltre un secolo, sono state riunite a Londra per una mostra inaugurata oggi dalla Royal Academy of Arts. Musei e collezionisti privati di Boston, Chicago, Leningrado, Pangi, Malibu e Tokyo hanno contribuito ad uno dei maggiori eventi culturali dell'anno. «Abbiamo cercato - ha detto Roger de Grey, presidente della Royal Academy - di ricostruire il più fedelmente possibile le sequenze concepite da Monet, che avevano fatto sensazione tra i suoi contemporanei». La mostra rimarrà aperta fino al 9 dicembre. I quadri sono stati dipinti attorno al 1899. In quegli anni, l'artista cinquantenne si compiaceva di tornare dieci, venti volte sullo stesso soggetto, per cogliere la luce che mutava con il ora e con le stagioni.

L'architettura di Carlo Sironi in una mostra a Milano

La mostra Mario Sironi, il mito dell'architettura verrà inaugurata il 18 settembre 1990, nella propria sede di San Samuele. La mostra «design precolombiano», di oggetti precolombiani di straordinaria bellezza, provenienti dal centro e sud America, che coprono un arco di tempo di 2500 anni, ma evidenziano una chiara omogeneità stilistica e culturale. Si va dalle essenziali e modernissime ciotole a forma di conchiglia, di cultura olmeca del periodo preclassico (1150-550 a C.) al portellone in oro di cultura veraquas (800-1200 d C.) del nord Panama. Le ciotole con decorazione geometrica di cultura casas grandes (900-1300 d C.) provengono, invece, dallo stato di Chihuahua nel Messico del nord. I raffinati pezzi di oreficeria, tra i quali uno straordinario pendente in oro e spirale doppia a cinque anelli (1000-1200 d C.) ritrovati nella regione di Taurona nel nord della Colombia.

Arte precolombiana a Venezia dal 7 settembre

La Venice Design Art Galleries di Venezia presenterà, da venerdì 7 settembre 1990, nella propria sede di San Samuele. La mostra «design precolombiano», di oggetti precolombiani di straordinaria bellezza, provenienti dal centro e sud America, che coprono un arco di tempo di 2500 anni, ma evidenziano una chiara omogeneità stilistica e culturale. Si va dalle essenziali e modernissime ciotole a forma di conchiglia, di cultura olmeca del periodo preclassico (1150-550 a C.) al portellone in oro di cultura veraquas (800-1200 d C.) del nord Panama. Le ciotole con decorazione geometrica di cultura casas grandes (900-1300 d C.) provengono, invece, dallo stato di Chihuahua nel Messico del nord. I raffinati pezzi di oreficeria, tra i quali uno straordinario pendente in oro e spirale doppia a cinque anelli (1000-1200 d C.) ritrovati nella regione di Taurona nel nord della Colombia.

CRISTINA CILLI

Intervista a Scott Turow di cui è da poco uscito il secondo libro. È già un nuovo best seller

«Studio Freud e il diritto per scrivere gialli»



Scott Turow

Torna Scott Turow. Dopo il successo strepitoso di *Presunto innocente* (sei milioni e mezzo di copie in edizione economica e oltre un milione in rilegata solo negli Usa), è da ieri in edicola *L'onere della prova*. Un caso che sfugge alle regole del mystery e che lo stesso Turow non saprebbe come definire diversamente. Anche se il botteghino ha già pronta la sua definizione: «best seller».

ANTONELLA MARRONE

Da undici settimane è in testa alle classifiche americane *The burden of proof* (in italiano *L'onere della prova* Mondadori). Omnibus, L.30.000) si avvia verso il successo del primo romanzo di Scott Turow, quel *Presumed Innocent* (Mondadori) che non molto sugli «chermi italiani in un film di Alan Pakula con Harrison Ford».

Turow ha 41 anni, vive a Chicago con moglie e tre figli. «La mia famiglia è originaria di

una vita? È cambiato molto nella mia testa. Avevo deciso di diventare scrittore già a diciotto anni. Ma non sapevo come fare. Ho scritto alcuni racconti con cui ho spennato le mie capacità, fino a *Presunto innocente*. È stato il primo romanzo ed è andato bene. Ora mi sento più libero di scrivere e ho più fiducia in me stesso come scrittore. E ed è una bella sensazione, non c'è che dire. Per il resto vivo esattamente come prima, nella stessa casa, con le stesse cose. E continuo a fare l'avvocato».

Crede sia importante per uno scrittore conoscere molto bene, fino ai minimi dettagli, l'argomento di cui scrive, anche se si tratta di un romanzo poliziesco (o tanto più per questo)?

È importante, ma non deve essere un limite. Certamente funziona molto bene il poliziesco

scritto dal poliziotto il romanzo di spionaggio scritto da una spia, quello giudiziario da un avvocato. Ma il buon narratore può «supplire» alle mancanze di esperienza diretta documentandosi. Tom Wolfe per scrivere i suoi libri ha passato mesi nelle aule di tribunali».

Quali sono i buoni narratori per lei? Ha qualche «modello»?

Non modelli ma passioni. Il Leggo volentieri Singer, Malamud, Updike, Bellow e Greene. Mi piace molto Elmore Leonard, credo che nessun autore come lui sappia riprodurre perfettamente i dialoghi, i discorsi della vita di tutti i giorni. In questo è un grande maestro. Ci sono scrittori che aiutano a far rileggere il lettore, altri che invece aiutano altri scrittori. Leonard rientra senz'altro in questa seconda categoria».

Recentemente si è ripartito, negli Stati Uniti, il dibattito

sulle riprese televisive nella «camera della morte». Che cosa pensa delle telecamere piazzate in tribunali o addirittura davanti alla sedia elettrica?

Credo sia utile riprendere i dibattimenti processuali, anche se in molti stati non è permesso. La stampa, infatti, può scrivere tutto ciò che vuole, per le leggi federali, ma non può assolutamente fotografare o riprendere. È un atto di difesa per i testimoni. Per quanto riguarda la pena di morte mi rendo conto che è un tema difficile. Anche se non credo nell'utilità delle riprese di una cosa tanto orribile, devo dire che rispetto alla pena capitale ho cambiato il mio punto di vista. Prima ero del tutto contrario, ora mi rendo conto che di fronte ad alcuni criminali voterei a favore».

Con il rischio di mandare a morte un innocente o comunque di negare qualun-

que possibilità ad un uomo? È difficile. Per ora non mi è mai capitato un caso del genere. Mi rendo conto delle possibilità di errore, soprattutto in petto ai più deboli, a coloro che non hanno mezzi per difendersi».

Ci sono due citazioni all'inizio de «L'onere della prova»: un'opinione della Corte suprema degli Stati Uniti e un passo da Freud, «Psicopatologia della vita quotidiana». Sono ovviamente la chiave di lettura del libro. Vuole, comunque, spiegarcelo?

Certo, perché sono molto importanti per me. Cercavo una citazione da Freud che potesse far capire come le persone sono costrette loro malgrado, a rivivere lo stesso dramma più volte. Le esperienze dei primi anni di vita contano moltissimo. Così l'uomo che ha avuto una triste esperienza nell'infanzia si trova poi a ripeterla con il proprio figlio. Questo vale per

tutti i personaggi del libro ognuno fa i conti con la propria vita. E sono conti difficilissimi perché tutti continuano a fare gli stessi errori. A fianco ho posto l'opinione della Corte suprema in cui si dice chiaramente che la legge non può regolare la vita familiare al suo interno, regolare cioè quello che muove il comportamento dei singoli. Queste regole ce le dobbiamo dare da noi stessi, cercando anche nei nostri desideri la strada da percorrere».

Quando scrive pensa già per immagini cinematografiche, visto che anche di questo secondo romanzo si parla di una versione in celluloid?

Non penso ad un film vero e proprio. Vedo, piuttosto, passare davanti a me ogni scena che scrivo come se la vedessi in movimento».

È già «pronto» il terzo best seller?

Sì. È appena una idea su cui ho iniziato da poco a lavorare».